

C'è nuova vita tra le trans dell'Argentina

Nel **Parco Sarmiento** di Córdoba le prostitute passano ore a mascherare i tratti maschili, a offrire sesso a buon prezzo, a curare le ferite del corpo e le botte del cuore, a scampare l'Aids e la polmonite, a sfuggire la corda alla quale prima o poi finiranno impiccate, a beffare la polizia... Finché una notte, nel fosso dove si rifugiano, trovano un

neonato. Encarna lo terrà e lo allatterà con il seno di silicone. **Camila Rosa Villada**, autrice transgender, scrive un romanzo che è un'autobiografia. Straziante e meravigliosa

di TERESA CIABATTI

«**O**gni giorno bisognava coprire la barba, togliersi i baffi con la cera, passare ore a stirarsi i capelli con il ferro da stiro, camminare su quelle scarpe impossibili (...), così alte che da lì si poteva vedere il mondo intero».

A raccontare è la protagonista del romanzo *Le cattive* di Camila Sosa Villada (**Sur**, traduzione di Giulia Zavagna). Trentanove anni, scrittrice transgender, Camila Sosa Villada è considerata una delle voci più importanti della letteratura argentina contemporanea. Qui narra delle trans di Parco Sarmiento (Córdoba), del tempo di felicità, nonostante le botte e la prostituzione, quel tempo per strada e nella casa rosa di zia Encarna, madre simbo-

i



CAMILA SOSA VILLADA
Le cattive
Traduzione
di Giulia Zavagna
SUR
Pagine 223, € 16,50
In libreria dal 20 ottobre

L'autrice

Camila Sosa Villada (La Falda, Córdoba, Argentina 1982; in alto) è stata prostituta, venditrice ambulante, addetta alle pulizie. Oggi è una delle voci letterarie più dirompenti del Sud America. Armando Bó, vincitore dell'Oscar per la sceneggiatura di *Birdman*, sta lavorando a una serie tv tratta dal romanzo

L'appuntamento

Camila Sosa Villada interviene in streaming a InQuiete festival (Roma, 29 ottobre-1° novembre) in dialogo con Marilina Wilkins domenica 31 ottobre alle ore 19.30 al Cinema Avorio





lica di Maria la muta, Angie, Sandra, Natalie, Patricia, Camila, tutte loro, che una notte nel parco accorrono al suo richiamo.

Che succede?



Nel fosso dove sono solite nascondersi in caso di retata della polizia, Encarna ha trovato un neonato. Si graffia, sanguina, eppure non sente dolore tanta è la foga di salvare il bambino, farlo venire alla luce dai rovi, dall'oscurità del fondale — non è forse partorire questo?

E adesso, testimoni le ragazze — parrucche, extencion, tacchi alti, ciglia finte, silicone — Encarna annuncia che lo terrà, sarà suo figlio. Le altre gioiscono perché è la cosa più piccola che abbiano mai avuto, una creatura da crescere, e crescerlo significa dare a ciascuna di loro una seconda possibilità d'infanzia stavolta felice.

Nutrirlo, addormentarlo, tenerlo tra le braccia, allattarlo come fa zia Encarna che se lo porta al seno — seno di olio motore, di silicone liquido. Poco importa che non ci sia latte, conta il seno offerto, il neonato attaccato — la maternità che si compie.

Questa è una storia di slittamenti simbolici (o svelamenti?), di ruoli incarnati da gesti in un percorso a ritroso che arriva a mostrarci l'essenza della femminilità, della maternità, della sorellanza, della famiglia (la postura, non il sangue).

Questa è una storia autobiografica: la storia di Camila che potrebbe essere

quella di ogni ragazza di Parco Sarmiento, di una qualsiasi tra le creature piene di grazia, deformate dal silicone, su tacchi altissimi da «principessa puttana» — principessa negli sguardi le une delle altre. Ben diverso dallo sguardo ricevuto dalle famiglie di origine, come racconta Camila stessa che dalla storia collettiva passa alla storia personale: un padre che assiste alla crescita del figlio effeminato, cercando di raddrizzarlo a forza di botte. Laggiù, nell'infanzia, quando Camila era ancora Cristian, il «bambino frocio» vestito da femmina, il «frocetto triste» che masturba i camionisti, e viene violentato dai poliziotti.

Ecco chi è Camila prima di arrivare a Parco Sarmiento, prima della salvezza («la salvezza saranno un paio di tacchi e un rossetto color rosa antico»), prima di scoprire una terra, «terra promessa», popolata di persone simili a lei — «tutte saremmo diventate regine», recita l'esergo di Gabriela Mistral.



Doloroso, politico, a tratti gioioso, colorato, queer, disperato, straziante,

luccicante, fosforescente, meraviglioso, *Le cattive* definisce con esattezza il mondo di mezzo di queste creature notturne che di giorno corrono a nascondersi perché la luce scopre le barbe, i tratti da uomo. Quella luce che a un certo punto arriva a illuminare il parco: vengono installati i lampioni, ultimo atto di un quartiere sempre più ostile (insulti e scritte sui muri contro le ragazze, in particolare contro Encarna che ha rubato il bambino). Arriva la luce insieme alla fine.

È con la luce difatti che loro, le principesse puttane iniziano a morire (morte ammazzate, suicide, Aids, polmonite, «le trans si impiccano, le trans si tagliano le vene»).

Una ragazza viene ritrovata in un sacco della spazzatura nel fosso lì dove è stato trovato il bambino.

Una di loro muore. Punto e a capo: «Nel frattempo il bambino cresce», scrive l'autrice.



E in quel *nel frattempo* c'è il senso di precarietà, la consapevolezza che la vita trans non è prima della morte, bensì insieme. Parallela. E in quel *nel frattempo* c'è anche la grande scrittrice: metafore, deviazioni semantiche, paura e amore messi in scena, mai detti, al pari di tenerezza e tristezza che accompagnano gli accadimenti crudi, violentissimi fino al finale tragico, come musica di fondo che si alza e si abbassa — e no, non è un urlo, neppure un lamento, attento lettore: «Povera Natali, morì giovane (...) dopo essere invecchiata in fretta, proprio come invecchiano le cagne, le lupe, e le trans: un nostro anno equivale a sette anni umani».

«Facciamo del bene e del male senza consapevolezza e a volte ci ritroviamo tutte a fare colazione da McDonald's».

«Siamo ricoperte di zucchero, attiriamo le api. Siamo i fiori dell'Isla de los Patos».

«Incollerite, troppo ruvide perfino per la tenerezza, imprevedibili, pазze, risentite, velenose. La voglia perpetua di dare fuoco a ogni cosa».

«La grande casa rosa, del rosa più trans del mondo».

Le cattive è più di un romanzo (confessione, testimonianza, gemito, pianto, risata). Mentre la storia avanza qualcosa nasce, cresce, piange, muore — e non è solo il bambino. L'autrice riesce a cogliere il respiro di tutte loro, quel respiro collettivo che le tiene in vita. Ora le tiene in vita, ora non più. E il battito del cuore — «cuore trans: un fiore selvatico, un fiore gonfio di veleno, rosso, con i petali di sangue», quel cuore che batte, s'arresta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile 
Storia 

